

CLAUDIO CERRETI

ITALIANI VERSO IL NORD-OVEST CON UN BREVE RICORDO DI SILVIO ZAVATTI *

Dovrei, da copione, ricordare qui la figura singolare, eccezionale, di Silvio Zavatti. Ma non nascondo che occuparmi di un'esperienza tanto anomala, per così dire, rispetto alla nostra tradizione mi ha prodotto un notevole imbarazzo e mi ha costretto ad un lungo *détour* preventivo. Proprio l'eccezionalità del personaggio nel panorama italiano, a sua volta in qualche modo eccezionale, chiede di essere compresa e motivata; per un altro verso, l'attività di Zavatti offre alla nostra riflessione una moltitudine di spunti e di collegamenti con i temi trattati in questo convegno tale che, direi quasi necessariamente, porta a proporre prima svariate considerazioni di ordine molto più generale.

L'ovvia prima considerazione è che non sono certo stati molti, nei secoli a noi più vicini, passata cioè l'età dei Caboto e dei Verrazzano, gli italiani che abbiano attraversato, per «motivi di geografia», l'Atlantico: anzi, fino a questo nostro secolo in via di esaurimento, sono stati pochissimi; e meno ancora quelli che hanno attraversato, in particolare, l'Atlantico settentrionale.

La nostra consuetudine culturale con l'oceano, verso nord e verso sud, è quella dei milioni di emigranti, che in un certo senso la geografia spingeva o costringeva, con la storia, ad imbarcarsi: ma la geografia e la storia, come è ovvio, nostre, e in nessun caso o quasi la geografia (per quanto straordinaria e attraente) dell'altro lato dell'Atlantico. Qualche missionario, che trovò il tempo e il modo di descrivere quello che incontrava, e che ce ne ha lasciata traccia nelle pieghe delle sue «lettere edificanti»; qualche aristocratico, che fra Sette e Ottocento decise di dilatare il suo *grand tour* fino alle terre dei «selvaggi pellirosse» o dei «cannibali», e che ne ha scritto (mai molto, in verità) nei suoi racconti di caccia e d'avventura. Per il resto, i milioni di emigranti erano ricchissi-

(*) Desidero ringraziare qui R. Zavatti e L. Liberini, dell'Istituto Geografico Polare «S. Zavatti» di Fermo, per la collaborazione gentilmente prestatami.

mi di braccia, ma poveri di penne... Così, in questi ultimi secoli, della geografia originaria e della geografia *in fieri* di quell'Oltreatlantico che pure nel suo insieme è stato la parte di mondo più frequentata dagli italiani dopo l'Italia stessa, abbiamo meno testimonianze italiane, paradossalmente, di quante ne abbiamo dell'Africa e anche, forse, dell'Asia.

Se spiegare l'indigenza in penne degli emigranti è anche troppo facile, spiegare la relativa indifferenza dei viaggiatori colti per le Americhe lo è decisamente meno.

In età pienamente moderna, tra la fine del Seicento e la fine del Settecento, il quadro di riferimento generale, quello della propensione italiana al viaggio e alla relativa narrazione, come sappiamo molto bene contempla un'almeno apparente scarsità di viaggiatori-scrittori italiani, a lungo e in qualsiasi direzione. Che si tratti di una vera scarsità di italiani che viaggiano pare improbabile, benché rimanga il problema del piccolo numero di resoconti pubblicati e della modesta considerazione di cui sembrano aver goduto, in vita e in patria, i viaggiatori italiani (circostanze che avranno pure un significato, da cercare nel quadro degli interessi culturali italiani, diversi almeno in questo dagli interessi coltivati altrove in Europa). Certo, non sembrerebbe avere sufficienti giustificazioni un meccanismo per cui, da una tradizione marinara e commerciale consolidata e praticata con successo, che aveva visto almeno dal XIII secolo all'inizio del XVII centinaia o forse migliaia di italiani viaggiare in tutto il mondo, Americhe comprese, si sarebbe registrata una flessione così drastica nel XVIII secolo e, ancora oltre, nel primo Ottocento. E, in realtà, non mancano le notizie su italiani marinai, commercianti e così via che viaggiano, anche alla volta delle Americhe, nei secoli a noi più vicini. È però evidente che questo tipo di viaggiatori ha generalmente trascurato di lasciarci notizia scritta delle esperienze fatte.

Ora, la scarsità di scritti è sostanzialmente comprensibile e accettabile per quel particolare genere di viaggiatori rappresentato dai marinai, e lo è almeno in parte anche per i commercianti (cioè per chi viaggiava, sì, ma per lavoro e poteva non avere la capacità o l'interesse a dare notizia scritta dei suoi viaggi); non lo sarebbe più se a viaggiare fossero state quelle persone più o meno colte che nel viaggio vedevano, come tanti altri fuori d'Italia, un elemento di formazione intellettuale, di ampliamento delle conoscenze o anche solo di diletto, come si diceva un tempo. Da queste persone è lecito e ragionevole aspettarsi dei resoconti. La circostanza che, invece, quei resoconti siano così rari, da un lato rende indubbiamente difficile dimostrare quanto viaggi di questo genere, «gratuiti», siano stati numerosi: ma lascia perplessi, ad esempio, davanti alle non poche raccolte etnografiche pre-ottocentesche sparse per l'Italia, spesso minuscole, di cui si ignora l'esatta provenienza, ma che qualcuno avrà pur

messo insieme e portato in patria; o alle notizie biografiche relative a non pochi personaggi, di cui *a posteriori* si scopre (dagli epistolari, dalle memorie, da documenti di vario genere) che avrebbero viaggiato e magari a lungo, ma che spesso non si sono peritati di scrivere una riga al riguardo. Da un altro lato, la stessa circostanza conferma nella convinzione che siano venuti meno proprio i viaggiatori «gratuiti» colti, quelli, cioè, che più probabilmente sarebbero stati in grado di stendere dei resoconti e vi sarebbero stati, anzi, quasi costretti dalla moda e dalle convenienze sociali. Se si ammette, come pare ragionevole, che il genere letterario del libro di viaggio possa avere un effetto moltiplicatore, generando ulteriori viaggiatori e ulteriori libri di viaggio, la rarefazione della specifica letteratura italiana sarebbe al tempo stesso effetto e causa della rarefazione dei viaggiatori. Torniamo dunque alla domanda: perché, diversamente da quanto accade in altri paesi, in Italia sarebbero stati così pochi i viaggiatori «gratuiti» colti? (E, naturalmente, il problema non riguarda solo le Americhe, ma forse in modo particolare proprio le Americhe).

Si può tentare di rispondere ricordando che le condizioni socio-economiche dell'Italia non erano floride come quelle di altri paesi, e come fosse circoscritta a pochissimi la stessa possibilità economica di intraprendere grandi viaggi: il che è forse vero, ma almeno quei pochissimi avrebbero potuto viaggiare, e comunque non si può certo negare che anche in Italia esistesse una classe agiata, né si può negare che da altri paesi, non particolarmente più ricchi dell'Italia, partisse un numero considerevole di viaggiatori «gratuiti»: si pensi, ad esempio, ai paesi scandinavi. Si può rispondere sottolineando che le condizioni politiche dell'Italia, divisa in molti e piccoli Stati privi di una politica estera di respiro e quindi anche di una più generica propensione ad aprirsi a rapporti con l'esterno, non potevano generare spinte coloniali o espansive e che, di conseguenza, neanche i membri delle classi dirigenti, agiate, colte, sentissero stimoli sufficienti a provare, sia pure individualmente, il contatto con paesi lontani: il che anche è forse vero, ma altri territori politicamente sminuzzati e parimenti impotenti, come ad esempio la Germania, producevano viaggiatori in abbondanza.

Si può rispondere, ancora, rilevando la presunta chiusura dell'economia italiana, che si sarebbe progressivamente negata al commercio internazionale, almeno dalla seconda metà del Seicento fin quasi alla fine dell'Ottocento, riducendo così l'opportunità di cercare altrove il modo di fare affari, limitando il raggio d'azione delle grandi e piccole case commerciali e bancarie e, di conseguenza, alimentando una concezione «provinciale» che dal campo economico finiva con l'investire anche altri comportamenti: il che non so, in effetti, quanto sia vero, ma non dev'esserlo più che per altri paesi che invece conoscono il fenomeno del viaggio in maniera assai più estesa. L'economia russa nel

Settecento e nel primo Ottocento probabilmente non era più aperta di quella italiana, ma certo gli aristocratici russi viaggiavano, e non poco (e il conte di Libenskof, il russo del *Viaggio a Reims* di Rossini – 1825 – viene caricaturato riferendo del suo bagaglio pieno di «Notizie topografiche / di tutta la Siberia / con carte geografiche / dell'ottomano imper»: gli strumenti del viaggiare erano, dunque, considerati una sorta di mania nazionale russa). Riferirsi alla situazione dell'economia produttiva offre comunque l'opportunità di fare un'altra, ben diversa, considerazione.

La valutazione che gli italiani davano dell'Italia, ancora all'inizio dell'Ottocento, proprio dal punto di vista delle sue potenzialità economiche, produttive, era pur sempre quella del «giardino d'Europa», del «bel paese»: bello, in primo luogo, ma bello perché lussureggiante, ricco. Non solo gli italiani, del resto: accanto a Goethe (*das Land, wo die Citronen blühen*) sono decine gli stranieri che si meravigliano della ricchezza, attuale e potenziale, del territorio italiano e che, non di rado, si meravigliano del poco frutto che gli italiani ne traggono rispetto a quanto si potrebbe: a conferma di una valutazione estremamente positiva delle potenzialità economiche.

Negli anni di Goethe, e ancora più tardi, gli stessi scienziati italiani (geografi compresi, come Adriano Balbi) non si discostano da questa linea: l'Italia è per sua natura ricca di terra coltivabile, di acque, di sole, di boschi, di materiali da costruzione e altri minerali, di armenti... ricca assai più di qualsiasi altra contrada europea e, chissà, del mondo intero; e per godere appieno di questa ricchezza non occorre poi molto: razionalizzare il sistema economico nel suo insieme, a cominciare dalla miglìoria dei metodi colturali e dal potenziamento delle comunicazioni. È chiaro che, oggi, quella può sembrare una valutazione campata in aria, grossolanamente sbagliata (una riprova, forse, del provincialismo, del campanilismo, della pretenziosità degli italiani?). Ma, ad esser giusti, non lo era affatto, da un certo punto di vista: gli elementi presi in considerazione (la terra, l'acqua, il clima e così via) erano proprio i fattori di produzione tradizionali che avevano sostenuto l'intera economia europea, e non solo quella italiana, nei secoli e nei millenni precedenti; mentre, nei primissimi decenni dell'Ottocento, la rivoluzione industriale, che non si poteva accontentare di quei fattori di produzione e che avrebbe presto messo in chiaro l'insufficienza delle risorse del territorio italiano, ai fini di uno sviluppo moderno, cioè industriale, era fenomeno ancora del tutto recente e decisamente circoscritto. Non deve stupire che in Italia si credesse che perfino i minerali metallici fossero abbondanti: lo erano davvero, in fondo, rispetto al consumo che ne faceva un'economia quasi esclusivamente rurale, che non conosceva ancora la produzione di manufatti di massa, e che riusciva a garantire, ciononostante, la più alta densità demografica.

Torniamo, allora, all'ipotesi della chiusura economica e commerciale dell'Italia, come causa, per quanto ci riguarda ora, di una scarsa propensione al viaggio (commerciale). Perché stupirsi, anche volendo ammettere che quella chiusura fosse un dato di fatto assodato? L'opinione corrente in Italia e in Europa era che il territorio italiano fosse il più ricco fra quelli noti e frequentati, e si tratta di una valutazione oggettiva, per così dire, non di campanile; gli agronomi e gli statistici dell'epoca arrivavano sostanzialmente alle stesse conclusioni; tutto quello che gli economisti chiedevano era di incrementare gli scambi interni alla penisola (l'unione doganale): puntando, cioè, a rendere operativa quella potenziale complementarità produttiva che sembrava l'unico fattore mancante alla floridezza dell'Italia. Insomma: il territorio italiano bastava a se stesso e ai suoi molti abitanti; perché un imprenditore italiano si sarebbe dovuto imbarcare in lunghi, pericolosi, faticosi, incerti viaggi d'affari in terre lontane, quando, con ogni evidenza, aveva in casa tutto quanto gli poteva servire? In questi termini, non si tratta di una posizione pigra o miope, ma semplicemente sensata e vantaggiosa sotto il profilo economico.

Diverso era il caso di altri paesi a forte densità demografica e scarsa varietà di risorse naturali interne: quei paesi, appunto, che hanno incrementato la loro propensione esterna (ivi compresi i viaggi, gratuiti e non) e avviato la rivoluzione industriale, che a sua volta ha richiesto una sempre maggiore apertura dell'economia. La situazione, anche in Italia, è cambiata non quando e perché l'Italia ha raggiunto l'unità politica, come generalmente si sostiene (un nesso con la condizione politica c'è, ma è labile, successivo e si limita all'aspetto dell'espansione coloniale), ma quando anche in Italia si è avviata l'industrializzazione su ampia scala, vale a dire, è vero, *grosso modo* in coincidenza dell'unità politica: è questo il fenomeno che ha richiesto di cercare altrove mercati di approvvigionamento per quelle materie prime che, amara disillusione!, alla prova dei (nuovi) fatti in Italia non risultavano più essere né varie né abbondanti; e di cercare mercati di sbocco sia per i manufatti che si cominciava a produrre in quantità eccessive rispetto alla pur numerosa popolazione, sia per i prodotti agricoli che si doveva vendere all'estero per pagare le materie prime. È banale, e non lo nego, ma è la modernizzazione dell'economia a costringere gli italiani a riconsiderare la necessità di affacciarsi fuori della porta di casa, ed è con la modernizzazione, cioè ben oltre la metà del XIX secolo, che si ricomincia a vedere viaggiatori italiani in giro per il mondo: molti per lavoro, qualcuno per diletto. Sia detto per inciso, è con la modernizzazione che si fanno numerosi anche gli emigranti: è la rottura degli equilibri socio-economici tradizionali, e non la miseria (dato a sua volta tradizionale), a produrre emigrazione. Un riassetto in chiave moderna, dunque, porta anche gli italiani a viaggiare di nuovo, in una forma o nell'altra: fino ad allora, in buona sostanza, non ne avevano avuto bisogno.

Il ragionamento appena fatto, però, chiarisce forse una parte del problema, ma non tutto. In particolare, se ci si rifà al «bisogno» come motore, occorrerà spiegare perché anche chi non avrebbe viaggiato per bisogno, né prima né dopo la modernizzazione, ma tutt'al più per diletto, in realtà non viaggi se non molto poco. Lasciando da parte i viaggi utilitaristici, cioè, rimane da capire come mai siano così scarsi i viaggi gratuiti.

Anche in questo caso non è forse inopportuno riandare alla considerazione che dell'Italia si ebbe, almeno dal Rinascimento in avanti: ma una considerazione, a questo riguardo, tanto culturale quanto geografica. È questione nota e abbondantemente sfruttata dalla retorica nazionale: sta di fatto che l'Italia è stata, per qualche secolo, il riferimento, l'esempio, il modello e, guarda caso, per ciò stesso la terra da conoscere, la meta del viaggio. Che si trattasse della storia, delle antichità, della lingua, della musica, delle belle arti, delle città, del teatro, così come della natura, delle montagne, del mare, del bel paesaggio, dei fiori... Il viaggiatore per diletto dal resto d'Europa andava in Italia. E dove sarebbe dovuto andare un italiano, che già viveva esattamente là dove tutti gli altri volevano viaggiare, conoscere, «dilettarsi»? La scarsità di viaggiatori italiani fuori d'Italia rischia di non essere una questione di provincialismo, allora, ma di autoreferenzialità, in un certo senso resa operante e oggettivata più dalla valutazione degli stessi stranieri che dalla presunzione degli italiani.

Se lo scopo principale del viaggio gratuito è di conoscere, e se la conclamata *summa* delle cose da conoscere è l'Italia, può non avere senso imputare agli italiani agiati e colti la modesta propensione al viaggio che sembrano dimostrare (e, citando di nuovo dal *Viaggio a Reims*, l'italiano Don Prospero viene caratterizzato da una collezione di antichità, di diplomi accademici e di scritti eruditi: manie nazionali diverse da quelle degli altri europei e che assai poco hanno a che vedere con il viaggio). Sia pure in una prospettiva ovviamente diversa, anche in questo senso sarebbe l'assenza di un bisogno (intellettuale, anziché materiale) a produrre l'assenza di stimoli sufficienti. E anche in questo caso la situazione si modifica davvero solo a partire dall'Ottocento inoltrato, da quando cioè il «primato» italiano viene messo in crisi dall'evoluzione rapidissima di altri modelli di riferimento culturale, diversi da quelli tradizionali che avevano privilegiato il patrimonio italiano: e infatti, a questo punto, giacché Parigi è diventata il centro del mondo, anche gli italiani vanno a Parigi. Ma, fino a quel momento, non c'è molto da stupirsi che neanche chi se lo sarebbe potuto permettere bruciasse dal desiderio di partire dall'Italia.

A queste considerazioni di taglio quasi psicologico, che mi sembra però possano avere qualche capacità esplicativa a carattere generale, ne aggiungerei un'altra ancora. Anche quando gli italiani (ri)prendono a viaggiare in misura ragguardevole, nella seconda metà dell'Ottocento, i loro viaggi gratuiti sem-

brano ancora richiedere comunque degli obiettivi definiti: non il viaggiare per il viaggiare. In una grandissima parte dei casi, ad esempio, si tratta di viaggi in Africa, dagli scopi reali o pretesi ben precisi: i più gratuiti dei quali sono l'esplorazione e la caccia. I viaggi in Asia sono raramente esplorativi, più spesso hanno per oggetto esplicito la conoscenza delle grandi civiltà orientali. Quelli in America del Sud, accanto all'esplorazione (assai di rado), vedono la curiosità per la nuova colonizzazione, per le grandi prospettive economiche, e in particolare per la presenza degli emigrati italiani. Quelli in America del Nord, ormai esplorata, soprattutto l'interesse per la formazione del nuovo Stato, per l'organizzazione dei grandi spazi, per le città, ancora per la condizione degli emigrati. I pochissimi in Australia cercano il contrasto fra la modernità della colonizzazione e la primordialità della vita aborigena. Si affacciano, così, motivi propriamente turistici (specialmente a carattere culturale) accanto a finalizzazioni di altro tipo: la scoperta o la conoscenza geografica, la solidarietà nazionale, il trofeo di caccia. Colpisce, nel confronto con le tendenze dei viaggiatori di altri paesi (soprattutto di quelli anglosassoni, per molti dei quali *challenge* è parola-chiave dai profondi risvolti ideologici), l'assenza quasi integrale di mete e di motivazioni «sportive», della ricerca del primato, della competizione con se stessi o con altri: scalare per primi una montagna, arrivare per primi al Polo Sud, o fare il giro del mondo in n giorni. Obiettivi, cioè, che si concludono in sé, che quasi non comportano conseguenze né pratiche né ideali, al di là della semplice (futile?) soddisfazione individuale di essersi posti una sfida e di averla superata. Ecco, viaggi di questo genere, gli italiani hanno continuato ancora per molto tempo (ben oltre la modernizzazione) a farne pochissimi: al punto che viene da pensare che le radici di un tale atteggiamento siano più profonde delle contingenze storiche e delle strutture economiche; delle radici, invece, culturali, antropologiche. Come viene da pensare, anche, che gli italiani, *cives*, abitanti di città quasi per eccellenza, nel viaggiare cerchino soprattutto i segni della civiltà, anche diversa, anche barbara, ma civiltà, piuttosto che i volti della natura: e sarebbe un altro portato antropologico profondo. Non stupisce più di tanto, in questo contesto, non trovare quasi nessun italiano impegnato in viaggi nelle regioni polari.

E così siamo finalmente arrivati alla «eccezione» Zavatti. Perché di una eccezione, evidentemente, si tratta, una volta che abbiamo messo in conto il duca degli Abruzzi e il generale Nobile: non ci sono, lungo vari decenni, altri italiani che abbiano frequentato le regioni polari e circumpolari con l'attenzione e con i moventi non futili di Zavatti. Si potrebbe aggiungere, del resto, che neanche il Savoia e Nobile fecero i loro viaggi gratuitamente, l'uno esponente della famiglia tenuta a incarnare simbolicamente l'Italia e l'altro emanazione delle istituzioni dello Stato e di una sorta di complesso militare-industriale, e

non per nulla i risultati di entrambi furono motivo di grande vanto pubblico (e di cocente e mal nascosto smacco, nella seconda spedizione Nobile), assai più che se si fosse trattato di due privati qualsiasi. Viaggi dalle ricadute consistenti, dunque, e perciò non futili: ma comunque condotti quasi come imprese sportive, con lo scopo eminente del primato da assicurarsi, e sia pure con un corollario certo non irrilevante di acquisizioni scientifiche.

L'atteggiamento di Zavatti sembra essere stato fundamentalmente diverso. Il fascino che il viaggiare e poi in particolare il viaggiare nelle regioni polari esercitarono su di lui, a quel che pare, dalla prima giovinezza, furono mediate da un interesse sempre più precisamente scientifico con il progredire dell'età. Il suo interesse per i viaggi è chiaramente testimoniato dalle sue prime opere: giovanissimo, scriveva due fra i lavori che più sono noti fra i cultori di storia della esplorazioni: la biografia dell'amato Romolo Gessi, il *Garibaldi dell'Africa*, e il frequentatissimo (anche perché rimasto esempio unico, in Italia) *Dizionario generale degli esploratori*. Questo volumetto risale al 1939; l'altro addirittura al 1937: e Zavatti era del 1917; ma i suoi primi scritti sono ancora precedenti e riguardano l'esplorazione italiana dell'Africa, e in particolare proprio il Sudan e Gessi.

Negli stessi anni, secondo i suoi biografi, il giovane Zavatti viene colto dal fascino dei Poli. Non sarà l'abbandono definitivo dei temi africani, di cui tornerà a occuparsi ancora in seguito, ma un radicale ridimensionamento, prima ancora che l'Africa da noi passi di moda con la perdita delle colonie: non era finita la guerra, infatti, che Zavatti aveva fondato (1944, a Forlì) quell'Istituto Geografico Polare che tuttora esiste, dopo un trasferimento a Civitanova Marche, un periodo di latenza dopo la morte di Zavatti, e un secondo trasloco a Fermo, dove sembra aver trovato sede stabile e degna e dove ha assunto il nome del fondatore. Appena un anno più tardi, all'Istituto (nei primi tempi rimasto, come è ovvio, poco più che sulla carta) Zavatti affiancava *Il Polo*, la rivista che, dapprima addirittura clandestina, talvolta prodotta in ciclostile, a lungo contenuta in pochissime pagine, per qualche tempo irregolare nelle uscite, e finalmente assestata come periodico di normale fattura tipografica, attraverso le tante vicissitudini da più di cinquant'anni rappresenta l'unica sede italiana di informazione sistematica su temi polari, e una delle non molte esistenti in Europa. Ancora, nello stesso 1945 Zavatti istituiva pure il Museo Polare con l'annessa biblioteca, un complesso documentario che, fino a realizzazioni recentissime e relative alla sola Antartide, ha rappresentato un *unicum* in Italia.

L'eccezionalità anche solo di questa prima fase è del tutto evidente. Se si escludono i casi delle società geografiche e simili (ma società, associazioni di più persone) mi pare non sia agevole incontrare altre iniziative, in campo

scientifico e documentario, avviate da singoli e avviate a buon fine, vissute per più di mezzo secolo e in grado di sopravvivere ancora. Una scelta che significa di per sé, quanto meno, l'intenzione fermissima di mettere in comune con tutti i possibili interessati il patrimonio di conoscenze e di strumenti che il singolo appassionato era via via in grado di accumulare: una scelta altruista, di servizio, nient'affatto competitiva; e che implicitamente dichiara come primario lo scopo di proselitismo, di diffusione delle conoscenze e dell'interesse per le regioni polari anche e soprattutto al di fuori del piccolo numero di «intenditori» delle questioni relative.

È in questa direzione, fin dai suoi primi anni da polarista, che si orienta Zavatti. Non che trascuri i progetti e i tentativi di organizzare spedizioni *in situ*: i primi passi in questo senso risalgono a prima ancora della fine degli anni Quaranta. Ma, in attesa di poter realizzare i viaggi, Zavatti dà avvio ad una sorprendente attività pubblicistica, accanto a quella di carattere scientifico, che alla fine della sua carriera assommerà a qualche centinaio di scritti, dagli articletti brevi e divulgativi apparsi in quotidiani, ai volumi più corposi e impegnativi: altro tratto dell'eccezionalità del percorso zavattiano, in un'Italia che, come si è già detto, non è poi la terra ideale per chi scrive di terre lontane; e tanto più in quanto è una sorta di attività di preparazione, di intelligente progressiva sensibilizzazione, che non può giovare ancora, in quei primi anni, dei risultati di viaggi personali e di acquisizioni originali.

Da un certo punto di vista, questa fase dell'attività di Zavatti ricorda quella di un altro polarista italiano, Arnaldo Faustini, che a cavallo fra Otto e Novecento pure esplicò una vivissima azione di elaborazione scientifica e di diffusione pubblicistica, che spessoolgeva alla vera e propria propaganda se lo studioso vedeva la possibilità di sostenere qualche iniziativa concreta. Ma, a differenza di Zavatti, Faustini non avrebbe mai avuto modo di viaggiare nelle regioni polari e finché rimase in Italia poté solo scrivere, molto e con criterio, di argomenti polari; poi, nel 1914 si trasferì negli Stati Uniti, anche proprio per la delusione di non riuscire a realizzare una spedizione polare alla cui organizzazione da tempo si era dedicato.

L'impegno divulgativo di Zavatti, invece, non conosce soste o flessioni o delusioni, è vulcanico, investe tutte le sedi che si rendono disponibili, cerca di raggiungere ogni possibile pubblico: e si realizza, malgrado l'imponenza dei numeri che lo sintetizzano, esclusivamente grazie alla volontà, all'impegno personale e alla capacità di iniziativa di Zavatti, e al sostegno che riceve da qualche amico e dai familiari; molto più raramente da qualche istituzione.

Non si può dire che le istituzioni sostengano le intuizioni di Zavatti (e questo aspetto non ha, purtroppo, nulla di eccezionale), neppure quando, auspice l'Anno geofisico internazionale, si renderebbe non solo possibile, ma ad-

dirittura utile, sul piano politico come su quello scientifico, una presenza ufficiale dell'Italia in Antartide. È tuttavia alla volta dell'estremo Sud che Zavatti riesce comunque a partire, raggiungendo l'isola periantartica di Bouvet (1959), dove effettuerà studi e rilevazioni. Altre cinque sue spedizioni seguiranno, nel corso degli anni Sessanta, tutte rivolte, invece, all'estremo Nord: quattro in regioni artiche e periarctiche americane, Groenlandia e Canada, la quinta in Lapponia, e di queste Zavatti darà conto in testi specialistici e in testi divulgativi, mettendo in luce rapidamente un'ulteriore originalità del suo approccio.

Non mancano certo, fra gli oggetti di studio di cui Zavatti si occupa nelle terre circumpolari visitate, quelli tipicamente geografico-fisici; come non mancano le opportunità di effettuare ancora qualche scoperta geografica vera e propria, anche se ovviamente di piccola entità (come gli capita fin dal primo viaggio a Bouvet); ma, per quanto suoni un po' paradossale, considerate le caratteristiche delle regioni di cui stiamo parlando, molto rapidamente l'interesse di Zavatti si dirige e si ancora saldamente a questioni sempre più squisitamente antropiche, quasi abbandonando o perlomeno lasciando in secondo piano i molti temi naturalistici possibili. Zavatti diventa un vero specialista delle condizioni di vita e di sopravvivenza delle popolazioni umane dell'Artide e si dedica alla conoscenza etno-antropologica degli Inuit, soprattutto, con la stessa costanza e attenzione che aveva dedicato, pochi anni prima, allo studio e alla divulgazione dei fenomeni polari.

Non può che colpire, dopo le riflessioni fatte più su, la complessiva e certo particolare traiettoria del viaggiatore-scrittore Zavatti. Partito da un interesse, forse una curiosità dettata dal clima del momento, per l'Africa e per il viaggio coloniale, si converte ai Poli non per tentare qualche *exploit* sportivo più o meno futile (e i Poli si sono ben prestati a questo obiettivo), né per assicurarsi qualche merito o primato, ma per conoscere di persona le regioni polari e per estendere il più largamente possibile quella conoscenza; e arrivato a individuare, come centro del suo interesse, non tanto la regione polare in sé, quanto la civiltà che vi sopravvive, e a porsi come scopo, tutt'altro che futile, la promozione e la difesa di quella civiltà.

Gli ultimi venti anni della vita di Zavatti, in particolare, dalla metà degli anni Sessanta in avanti, rimangono caratterizzati da questo impegno *in pro* degli Inuit, che da strettamente scientifico si fa culturale in senso ampio, e finisce con il presentare anche e inevitabilmente implicazioni politiche, quando si rivolge al pericolo della possibile estinzione culturale delle popolazioni artiche, alla loro progressiva omologazione, alla mancanza di tutela di cui soffrono.

Ultimamente la situazione degli Inuit sembrerebbe destinata a migliorare,

o almeno a non peggiorare: l'autogoverno quasi ventennale ottenuto dalla Groenlandia sta raggiungendo qualche risultato in questo senso, forse ancora troppo modesto, ma quanto potrebbe garantire l'arresto di una tendenza che pareva ineluttabile. Più notevole ancora, per la quantità di persone che riguarda, per la qualità del territorio che investe, per le garanzie che prevede, è la scelta canadese di istituire nelle sue regioni artiche e periarctiche un territorio Inuit (Nunavut) poco meno che sovrano: quasi la realizzazione di uno stato Inuit.

È troppo credere che la lunga, appassionata attività di Zavatti abbia, con quella di altri, portato alla scelta canadese? Probabilmente sì: ma non sembra troppo credere che la sua voce abbia ben contribuito ad alimentare, in Italia, in Europa, in America, una conoscenza e una valutazione della cultura Inuit di cui i decisori canadesi non hanno potuto ignorare la portata crescente: e credo che, per Silvio Zavatti, un tale risultato sarebbe stato già abbastanza.

BIBLIOGRAFIA

P. AMAT di SAN FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, in *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, vol. I, Roma, Società Geografica Italiana, 1882.

E. BIANCHI (a cura di), *Geografie private*, Milano, Unicopli, 1985.

E. BONORA, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

G. BOTTA (a cura di), *Cultura del viaggio*, Milano, Unicopli, 1979.

G. CARACI, *I viaggiatori italiani del Settecento e la storia della nostra letteratura*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», (1953), pp. 298-308.

V. CASTRONOVO (a cura di), *Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi*, in *Storia dell'economia mondiale*, Roma-Bari, Laterza, vol. II, 1997.

DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, vol. V, pp. 124-263.

C. GUGLIELMINETTI M. (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, Torino, UTET, 1967.

E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1991.

F. LUCCHESI (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995.

I. LUZZANA CARACI (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*. I, *Il Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991.

ID. (a cura di), *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, in «Geotema», 8 (1997), fasc. monogr.

G. SCARAMELLINI (a cura di), *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.

S. ZAVATTI, *Il disinteresse italiano per le regioni polari*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», IV (1979), pp. 279-292.

ID., *Dizionario generale degli esploratori*, Milano, Sonzogno, 1939.

ID., *Dove il vento è tiranno*, Firenze, Bemporad-Marzocco, 1963.

ID., *Gli esploratori e la letteratura italiana. 1900-1973*, Bologna, Cappelli, 1976.

ID., *L'esplorazione dell'Antartide. Storia di un continente*, Milano, Mursia, 1974.

ID., *L'Italia e le regioni polari*, Ancona, Bagaloni, 1981.

ID., *Il misterioso popolo dei ghiacci. Vita e cultura degli ultimi Eschimesi*, Milano, Longanesi, 1977.

ID., *Le terre polari. Esplorazione e conoscenza*, Milano, Cavallotti, 1949.